



SOTTO IL CIELO D'EUROPA: IL FUTURO DELL'UNIONE FRA FIDUCIA E DIFFIDENZA, FRA CRESCITA E DECLINO

Intervengono:

Gideon Rachman, Chief foreign affairs commentator of the Financial Times

Ferruccio De Bortoli, Editorialista del Corriere della Sera

Fernando De Haro, Direttore La Tarde COPE, Madrid

Moderata

Bernhard Scholz, Presidente Compagnia delle Opere

Sala di Via San'Antonio 5, Milano – Milano

08 maggio ore 20.45



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162

BERNHARD SCHOLZ: buonasera e benvenuti a questo quarto incontro del ciclo *Sotto il cielo d'Europa*, organizzato dal Centro Culturale di Milano, dalla Compagnia delle Opere e dalla Fondazione per la Sussidiarietà, in vista delle elezioni del Parlamento europeo.

Oggi siamo alla vigilia della giornata dell'Europa, possiamo dire della festa dell'Europa, che ricorda il 9 maggio 1950, la giornata in cui Robert Schuman presentava a Parigi la sua proposta di creare una comunità del carbone e dell'acciaio; questo è stato l'inizio di un lungo processo che per lui era indispensabile per salvare l'Europa dai totalitarismi, per garantire la libertà e mantenere la pace.

In questo processo si sono riuniti negli anni 28 Paesi, che hanno in comune diverse caratteristiche: il rispetto dei diritti umani, lo stato di diritto, la democrazia rappresentativa, un'economia sociale, un welfare universalistico, per sottolineare solo quelli più importanti. Gli stessi Jean Monnet, Shuman, Adenauer, De Gasperi, Altiero Spinelli, hanno superato con grande coraggio i nazionalismi di quell'epoca, ma, oso dire, anche con un certo "patriottismo" perché hanno cercato l'unione, perché erano convinti che questa fosse un bene per il proprio singolo Paese. E' quindi una convinzione che salva l'identità ma cerca nel contempo di unirla nella diversità. Questo è stato possibile perché si sono riferiti a quello che da sempre ha caratterizzato l'Europa, vale a dire un certo tipo di civiltà che è nata in mille contraddizioni, attraverso mille conflitti, una civiltà basata sull'esperienza cristiana che ha saputo accogliere diverse tradizioni complesse, come il pensiero greco, il diritto romano e tantissimi elementi di cultura del nord, dell'est e dell'ovest dell'Europa. Questa è stata ed è una conquista culturale e politica unica al mondo, senza paragone, eppure negli ultimi anni ci sono sempre più persone che si stanno allontanando o che sono addirittura personalmente molto lontane da questo progetto. Certamente ha giocato un ruolo importante la crisi finanziaria, ha giocato un ruolo importante l'immigrazione, ha giocato un ruolo importante la trasformazione digitale, tutti elementi che hanno, per tante fasce della popolazione, alimentato una certa sfiducia. Alcuni hanno addirittura accusato l'Unione non solo di essere incapace di affrontare questi problemi ma di esserne anche la causa. Siamo così, oggi, di fronte a domande molto importanti: ma l'Unione è capace di affrontare questi problemi che si pongono? È veramente capace di aiutare i Paesi nel loro sviluppo? L'Unione è capace di far leva su quella cultura che l'ha generata? Nei popoli, questa cultura, è ancora presente, è ancora generativa, consapevolmente vissuta o abbiamo anche delegato questo alle istituzioni? Quindi, dopo aver parlato nel primo incontro di questo Cielo Sotto il cielo d'Europa dell'immigrazione, nel secondo della cultura e dell'istituzione, nel terzo del welfare, oggi parliamo dell'economia e della politica, del futuro dell'Unione sotto il profilo di queste domande ed essendo sempre molto coscienti che l'economia

non è mai neutra ma è sempre espressione di una certa cultura ed è un fattore decisivo anche per lo sviluppo di un Paese.

Abbiamo così invitato tre noti giornalisti per questa ultima puntata, protagonisti e osservatori di tre Paesi diversi, per sentire il loro punto di vista sulle tematiche cui ho accennato. Il nostro benvenuto a Gideon Rachman, Chief foreign affairs commentator del *Financial Times*, che ci raggiunge da Londra, Fernando De Haro, da Madrid, direttore de *La Tarde* COPE e Ferruccio De Bortoli del *Corriere della Sera* e ospite diverse volte del CMC.

Ringrazio loro di aver fatto il sacrificio di partecipare questa sera; abbiamo concordato due giri di domande: nel primo farò a ciascuno un'osservazione che riguarda un aspetto specifico del proprio Paese e nel secondo chiederò a ognuno di rispondere a un tema che riguarda l'Unione in quanto tale. Cominciamo con il nostro ospite, l'inglese Gideon Rachman, con una domanda che riguarda un tema che è evidentemente tutti i giorni sui giornali: l'Unione da sempre è stata una unione fatta di compromessi, di negoziazioni, spesso molto difficili, lo stesso Trattato di Maastricht del '92 che ha fondato l'Unione è stato oggetto di grandi discussioni, di grandi negoziazioni. Se lo leggete vedete che ci sono ancora tanti protocolli che i singoli Paesi hanno aggiunto, poi non tutti i Paesi sono entrati nell'Euro come previsto dallo stesso Trattato, è seguito il rifiuto della Costituzione europea nel 2005 da parte della Francia e dei Paesi Bassi, situazione che è poi stata compensata in parte dal trattato di Lisbona del 2007 – è stato quindi sempre un travaglio ma tendenzialmente con un esito positivo. Adesso "Brexit": per la prima volta c'è un paese che non ha più negoziato ma che è uscito.

Quindi la domanda che vorrei fare a Gideon Rachman è questa: nei motivi che hanno portato alla Brexit ci sono dei denominatori comuni con diverse istanze critiche che sono sempre state presenti nella storia dell'Europa – evidentemente rafforzati, potenziati – o c'è qualcosa di specifico che riguarda il Regno Unito nella sua presa di distanza dall'Unione Europea?

GIDEON RACHMAN: Innanzitutto vi ringrazio per avermi invitato, ringrazio gli organizzatori.

Mi scuso se parlo inglese, ma abbiamo degli interpreti. Dunque la sua domanda è se la Brexit è dovuta a un problema che riguarda solo il Regno Unito o a una motivazione europea. Temo che la risposta sia entrambe le cose. Innanzitutto, una delle cose che forse riguarda più specificatamente il Regno Unito, è il fatto che i britannici sono sempre stati un po' più diffidenti degli altri riguardo all'Unione Europea, lungo tutto lo spettro politico, sia da destra che da sinistra.

Il Regno Unito non fa parte dell'euro, non ha aderito a Schengen, quindi in un certo senso si era già distaccato dalle strutture portanti dell'Unione Europea. Sicuramente una delle motivazioni che però hanno spinto le parti più radicali, i sostenitori dell'uscita della Gran Bretagna -e le ragioni qui sono

abbastanza complesse- ma direi che la motivazione principale è che l'UE si stava dirigendo verso una strada molto più simile a quella degli Stati Uniti d'America, quindi gli Stati Uniti d'Europa.

In qualche modo il Regno Unito ha pensato che fosse meglio fare un passo indietro rispetto a questa tendenza e uscire dall'UE. Insieme a questo poi c'è stata la sensazione che il Regno Unito non fosse un paese così profondamente legato all'Europa, poiché ha relazioni molto forti anche col mondo anglosassone, quindi con il Commonwealth, con gli USA, l'Australia, la Nuova Zelanda; quindi le persone hanno pensato che fosse meglio continuare a sviluppare quei tipi di rapporti.

Poi c'è una parte più dinamica del mondo che attualmente è rappresentata dall'Asia, e non è l'Europa, quindi, il Regno Unito, ha pensato che non fosse opportuno legarsi così fortemente all'UE, bensì guardare con più interesse a questi paesi. Comunque il dibattito non è certo concluso per quanto riguarda la Brexit, ricordiamo che la vittoria del referendum è stata molto risicata, quindi il paese risulta alla fine molto diviso sulla Brexit, circa al 50%.

Ricordiamo anche che in questo momento, nel Regno Unito, c'è un movimento molto "pro europeista" che non si era mai visto prima. Proprio 3-4 settimane fa un milione di persone sono scese nelle strade di Londra per dimostrare a favore dell'UE. Quindi sicuramente è uno sviluppo abbastanza difficile che personalmente non avevo mai visto prima nel mio paese.

Come finirà? Non lo so, a dire la verità. Vedo comunque tre possibilità, tre scenari che credo siano ugualmente probabili. Il primo è il caso in cui il regno unito esca effettivamente dall'UE con un accordo, quello proposto dalla May o dal suo successore o negoziato con la prossima commissione europea (che uscirà dalle imminenti elezioni).

La seconda possibilità è quella di un'uscita senza un accordo; in questo caso sarebbe molto negativo naturalmente per l'economia e anche, credo, per la UE. Il terzo caso è quello di un secondo referendum, che, se si tenesse, non è detto che l'esito sia la vittoria di coloro che vogliono rimanere nella UE, forse (penso, di sì); in questo caso il Regno Unito rimarrebbe.

Vorrei concludere la mia risposta dicendo che comunque quello che sta avvenendo nel Regno Unito, la Brexit, è un po' uno specchio di un più ampio contesto europeo di crisi, che non interessa solo il Regno Unito ma tutti i principali paesi europei, Francia, Germania, Italia, Polonia e Spagna, tutti stanno in qualche modo vivendo una crisi. Che cosa accomuna tutte queste crisi? Voi siete italiani e non voglio spiegare a voi cosa sta avvenendo in Italia: sicuramente è un dato di fatto che avete in questo momento un governo populista decisamente insolito, che non si era mai visto prima. Se guardiamo la Spagna, vediamo ad esempio la crisi catalana, la più grande dai tempi di Franco; la Germania col partito AfD che attualmente è il più grande partito all'opposizione, vista la sensibilità storica in Germania, e quello che è accaduto è un dato abbastanza allarmante; la Polonia che è stata messa in mora dall'UE come paese con un governo antidemocratico; in Francia, dove i *gilets jaunes*

scendono in piazza, una settimana o l'altra. Ultima cosa, quello che unisce tutti questi movimenti e partiti è il fatto che in tutti questi paesi i partiti di centro destra/sinistra, quelli più europeisti, stanno comunque perdendo terreno nei confronti di quelli estremisti.

B. SCHOLZ: Grazie, dopo torneremo su questi argomenti. Nel frattempo andiamo in Spagna. Fernando de Haro, la crisi del 2008 ha visto anche la Spagna in gravissime difficoltà, però essa oggi è uno dei paesi più forti in Europa in quanto a crescita e sviluppo. In questo processo degli ultimi dieci anni, come è stata vissuta l'Unione? È stato un impedimento, un ostacolo, un aiuto, un ulteriore problema?

FERNANDO DE HARO: Prima di tutto devo chiedere scusa perché il mio italiano non è propriamente italiano, come sentite. Sono molto onorato di essere qui, in questo convegno del Centro Culturale di Milano e anche onorato della vostra presenza: dopo una lunga giornata di lavoro essere qui e sentire parlare qualcuno mi pare un grande sacrificio. Tenterò di dire qualcosa di interessante ma non sono sicuro. Rispondo a Bernard: l'Unione europea è sempre stata per la Spagna, anche prima del nostro ingresso effettivo nel 1986, un progetto per rendere più facile la transizione verso la democrazia per la riconciliazione tra spagnoli, dopo due secoli di lotta, per la sua rimodernizzazione economica e sociale. Dal momento del nostro ingresso in quella che allora si chiamava Comunità Economica Europea, e grazie a questa entrata, la nostra economia è diventata internazionale, ha potuto portare avanti delle riforme decisive come quella del settore industriale e agricolo che erano rimasti obsoleti. Grazie all'UE la nostra economia è diventata più forte davanti alla sfida della globalizzazione. Inoltre, la Spagna ha anche beneficiato, e tanto, dei fondi strutturali dell'UE. Il bilancio della nostra entrata nell'euro è assolutamente positivo. I requisiti per entrarvi richiedevano uno sforzo di modernizzazione, di controllo del deficit e dell'inflazione che altrimenti non avrebbero avuto un buon esito. È vero che l'arrivo di abbondanti flussi di capitale, specialmente dal nord Europa, hanno contribuito a creare la bolla di credito ipotecaria che è esplosa al contempo della crisi della generale dei subprime. Ma a innescare la bolla non fu soltanto l'entrata di capitale favorita dall'euro, bensì la mancanza di riforme strutturali. Malgrado la mancanza di un governo economico dell'euro, la Spagna senza l'Europa sarebbe crollata economicamente e, anzi, anche politicamente e socialmente durante l'ultima crisi. Due sono stati i momenti fondamentali.

Primo, maggio 2010; secondo, giugno 2011. Nel 2008 l'allora presidente socialista Zapatero negò la crisi e rispose con una politica espansionistica della spesa pubblica, che pericolosamente tolse credibilità alla Spagna sui mercati. Nessun paese sopravvive senza questa credibilità. Nel 2008 Zapatero disse che il debito pubblico sarebbe stato dell'1,5%: finì per essere del 4,5%. Nel 2009

promise che sarebbe stato del 5,8%, e finì per essere dell'11,4%. Secondo i mercati fu questo che mise la Spagna allo stesso livello della Grecia, quarta economia dell'euro. Nel maggio 2010 fu la pressione dell'Unione Europea che obbligò a correggere dei bilanci evitando che la Spagna finisse nel baratro. Dovuto alla situazione estremamente grave del sistema finanziario spagnolo, questo primo intervento non fu abbastanza; la transizione dalla dittatura alla democrazia non fu portata avanti correttamente nelle casse del risparmio, che avevano finito per essere sottomesse ai poteri politici. La crisi ipotecaria portò molte di esse alla bancarotta. Nell'estate 2012 il destino dell'euro e l'economia spagnola rimasero legati. Se l'UE non avesse fatto un *bail out*, un salvataggio del sistema finanziario spagnolo del valore di 50 miliardi di euro, la Spagna e l'euro sarebbero crollati insieme. La crisi e il salvataggio del sistema finanziario spagnolo hanno contribuito a mettere in moto quello che era conosciuto allora come il meccanismo europeo di stabilità, dando i passi necessari per l'unione bancaria. Senza la determinazione, seguente, di Mario Draghi, che ha difeso una politica monetaria espansiva e dei programmi di acquisto-sostegno del debito, contro la posizione del Bundesbank, né la Spagna, né l'Europa sarebbero potuti andare avanti.

Il salvataggio finanziario è stato accompagnato dall'esigenza di una serie di riforme del mercato del lavoro di una stabilità nei bilanci, elementi decisivi per la ripresa. La riforma del mercato del lavoro e una svalutazione salariale, non monetaria poichè non si poteva fare, hanno permesso un'intensa creazione di posti di lavoro e una crescita del Pil molto superiore alla media europea.

Tutto questo processo, nell'opinione spagnola, la consapevolezza del popolo spagnolo, non è stato uno scambio governato dal ragionamento *do ut des*.

Nonostante le forti misure, i sacrifici e alcune decisioni criticabili, gli spagnoli si sono affidati all'Europa, nonostante la crescente polarizzazione sociale e politica della Spagna, l'Europa continua a incarnare la riconciliazione e il futuro, non è solo una questione economica, è una questione di trovarsi insieme e riconoscersi. Se la Spagna seguisse l'argomentazione di Bruxelles riguardo la riforma del mercato di lavoro, dell'educazione, la lotta contro la disuguaglianza, la riforma del fisco, porterebbe alla conclusione la modernizzazione di cui abbiamo bisogno.

La nostra modernizzazione dipende dal programma di Bruxelles, chiaro. Per la Spagna sarebbe di grande convenienza che si portasse a termine la riforma dell'euro promessa da lunga data, un bilancio che può essere uno stabilizzatore dell'economia, la conversione del meccanismo europeo di stabilità in un fondo monetario europeo e finire l'unione bancaria. Questa esperienza cosa chiarisce dopo questi anni? Che non abbiamo bisogno di meno Stato ma abbiamo bisogno di un migliore Stato per avere più società, più governo dell'euro, per avere più società.

BERNHARD SCHOLZ: Grazie, questo è un tema sicuramente paneuropeo, Stato migliore, più società, forse questo lo riprenderemo. Ferruccio De Bortoli, ogni anno quando si parla della legge finanziaria si scatena in Italia una grande discussione sui parametri di Maastricht, soprattutto su questo 3% del deficit rispetto al Pil da non superare. Si scatena anche una grande discussione che sostanzialmente descrive l'Italia come un paese al guinzaglio dell'austerità da parte dell'Unione Europea. Domanda: l'unione, per l'Italia, è un fattore di crescita o un ostacolo alla crescita poiché come dicono molti questo ci impedisce di investire ulteriormente, di creare nuove infrastrutture, di fare una politica keynesiana, per dare sostegno al paese?

FERRUCCIO DE BORTOLI: Grazie, buonasera a tutti. Intanto grazie ai nostri cortesi ospiti stranieri che naturalmente io ho ascoltato con grande interesse, Gideon e Fernando.

Vorrei parlare bene lo spagnolo come Fernando parla l'italiano e lo ringrazio per questa sua attenzione. Allora, per cercare di rispondere alla domanda di Bernard: ma ne abbiamo fatta tanta di austerità in questo paese? La mia risposta è no. Tranne un breve periodo in cui è stata fatta nell'emergenza finanziaria, e mi riferisco al 2011, un'austerità che quando le cose vengono fatte sull'orlo del precipizio non sono mai eque perché ci si aggrappa a quello che c'è, cioè si aumenta la tassazione e si deprime l'economia. Ed è quello che è avvenuto nel periodo tra il 2011 e il 2012. Poi se voi andate a guardare l'evoluzione della spesa pubblica nel nostro paese -ma non soltanto l'evoluzione della spesa pubblica come aggregato, ma la qualità dell'evoluzione della spesa pubblica- vi accorgete che di austerità non è stata fatta quasi mai. Si è privilegiato l'aspetto legato alla spesa corrente e si sono depressi gli investimenti, le riforme che erano necessarie, che la Spagna ha fatto, grazie anche – questo dobbiamo ricordarlo – a un contributo italiano perché l'Italia si è sobbarcata la sua “quota-parte” di aiuto al salvataggio delle banche spagnole fatte con i fondi pubblici europei.

E Fernando ha detto chiaramente: la Spagna da sola non ce l'avrebbe fatta, come l'Italia da sola nel 2011 non ce l'avrebbe fatta. Dopo di che io sono assolutamente convinto che la situazione greca sia stata gestita male ed egoisticamente in maniera miope dall'Unione Europea.

Il peso specifico della Grecia rispetto all'Unione Europea non supera il 2%. Poteva essere risolto subito senza scatenare per esempio il tema del coinvolgimento dei privati, una crisi finanziaria del debito pubblico che ovviamente ha aggravato la situazione italiana.

Allora c'è una mistificazione nel discorso che riguarda l'austerità, come se l'austerità fosse di per sé negativa: c'è un'austerità buona e c'è un'austerità cattiva. L'austerità buona sapete qual è?

È quella di tagliare le spese improduttive facendo in modo che gli investimenti crescano, l'austerità cattiva è quella di pensare di risolvere tutto sul lato delle entrate fiscali che ovviamente per loro

natura hanno un effetto recessivo. Noi abbiamo incarnato ovviamente invece un'idea dell'austerità come se fosse un passaggio assolutamente negativo; allora la domanda che ci dovremmo porre tutti come italiani è: ma – e qui rispondo alla seconda parte della domanda di Bernard – senza i vincoli di Maastricht, che possiamo anche definire sbagliati, per certi versi (ricordo che un presidente della commissione europea e premier italiano Romano Prodi disse che il patto di stabilità è un patto stupido perché era un patto che legava lo sviluppo alla osservanza di alcuni parametri di bilancio), possiamo immaginare di essere stati da soli e quindi di aver deciso per nostro conto, senza la pressione dell'Unione europea, quale sarebbe stata la ricetta miglior per lo sviluppo del nostro paese? Domanda che pongo a voi questa sera. Potete pensare ragionevolmente, anche con un piccolo riferimento alla gestione di un bilancio familiare, che si possa andare avanti all'infinito a spendere più di quanto si incassa, ad avere un debito continuamente elevato, magari spacciando questa condizione con quella giapponese che è totalmente diversa da quella italiana?

Noi ci dimentichiamo che gran parte del nostro debito è collocato presso investitori internazionali, quindi abbiamo una responsabilità nei confronti di coloro che hanno investito sul nostro Paese e speriamo che continuino a investire sul nostro Paese, soprattutto sulle nostre eccellenze, sulla parte estremamente positiva del nostro Paese. Dobbiamo invece dimostrare agli altri di saper gestire il nostro debito pubblico. Per esempio abbiamo goduto grazie all'Europa – ma non sarebbe stato possibile se non fossimo parte dell'Europa – di una politica monetaria estremamente generosa – generosa anche nei confronti della Spagna, per carità – ma che ci ha consentito per esempio di finanziare il nostro debito pubblico a tassi di interesse che probabilmente non meritavamo.

Allora una gestione veramente austera e sobria avrebbe consigliato di portare risparmi sulle spese per interesse del nostro debito pubblico, che ammontano al 3,6/3,7% del nostro prodotto interno lordo, a riduzione del debito. Cosa che non abbiamo fatto.

Il vantaggio che c'è stato riservato dalla politica monetaria europea, peraltro gestita da un italiano, Mario Draghi, che ha attuato una politica monetaria con l'opposizione della Bundesbank, con l'opposizione cioè del principale paese dell'Unione europea e del principale azionista della banca centrale europea, questo lo abbiamo sottovalutato (posto che esiste una forza di governo che vorrebbe che addirittura non ci fossero colloqui col presidente della banca centrale europea, peraltro italiano). Ma qui non entro nelle specifiche situazione politiche italiane per non disorientare i nostri amici stranieri, i quali si domandano perché, visto che i populismi ci sono in tutto il mondo sostanzialmente e anche nel paese di Gideon, noi ne abbiamo addirittura due perché ovviamente non ci facciamo mancare nulla per distinguerci da questo punto di vista. Allora una politica sobria, austera, avrebbe consigliato di risparmiare quella parte di spese di interesse che è stata ovviamente accantonata grazie all'intervento della banca centrale europea. Quindi di austerità ne abbiamo fatta

molto poca, abbiamo privilegiato la spesa corrente come peraltro ha fatto il governo Zapatero in una fase della propria vita e il fallimento del partito socialista. Tra l'altro fu fatto in Italia anche un film dal titolo "W Zapatero" che immagino che adesso nessuno proporrebbe, come vi posso portare anche la curiosità che cinque anni fa alle elezioni europee c'era una lista Tzipras in tutta Europa, ora se nominate Tzipras alla sinistra italiano vi guardano di traverso. Evidentemente perché è stato il più efficiente ad applicare la ricetta dell'Unione europea -e con fatica- la Grecia si sta riprendendo e vi faccio notare che paga sul proprio debito uno spread poco più elevato di quello della Spagna, mentre la Spagna paga uno spread molto ma molto più basso di quello che paga l'Italia, questo per dirvi la percezione che i mercati hanno degli andamenti tendenziali delle tre economie mediterranee e italiana.

Allora di austerità ne abbiamo fatta poca, consideriamo l'Europa come un vincolo mentre dovremmo pensare all'Europa come a un'opportunità e un'opportunità che ci ha consentito di crescere in tanti anni. Vi consiglierei per esempio di rivedere quello che venne scritto nel 1957 quando ci furono i trattati di Roma e che cosa poi abbiamo potuto fare grazie all'appartenenza all'Unione Europea, che, ricordo, è un'unione di minoranze che stanno nei vari paesi, compresa quella catalana, sono tutte europeiste perché riconoscono nell'Europa una struttura che garantisce il rispetto delle diversità e questo credo che sia un passo fondamentale. Mi limito soltanto così in questa mia ad una risposta sui temi economici: quindi di austerità ne facciamo poca e ne abbiamo fatta poca, speriamo in futuro di non doverne farne tanta e male. Quando ci sono le crisi, come è accaduto nel 2011-2012, ci si aggrappa a quello che si può fare e generalmente le politiche di intervento non sono mai eque e pagano soprattutto i più deboli.

Grazie.

B. SCHOLZ: Guardiamo adesso un momento l'Europa nel suo insieme: Rachman è un grande osservatore della geo-politica, ha studiato acutamente i nuovi poteri emergenti. Dopo la caduta del muro, con l'avvio di una multipolarità il mondo è profondamente cambiato. Ci sono dei nuovi grandi *player* globali, politici e soprattutto anche economici con i quali noi dobbiamo fare i conti. Che ruolo può e deve avere l'Unione in questo scenario? Detto anche in un altro modo: un singolo paese, rispetto a questa nuova costellazione di poteri, può ancora affermarsi o diventa prima o poi costretto ad allearsi con uno di questi?

G. RACHMAN: Voglio esprimere il mio parere personale e devo dire che in questo momento abbiamo un'argomentazione molto forte. C'è davvero un nuovo ordine di potere al mondo, pensiamo alla Cina con un miliardo e mezzo di abitanti, pensiamo alla Cina che entra sempre di più

all'interno dell'UE. Anche gli Stati Uniti sotto Donald Trump ha cambiato atteggiamento nei confronti dell'Unione Europea, anche se devo dire che dal 1945 in avanti ci sono stati dei momenti di grande ostilità. Che dire della Russia? È in una posizione di ostilità. Tutto questo sta puntando a dividere l'UE e se questo succede, sarà davvero un grande male per noi.

Siamo in una situazione molto pesante in questo senso e mi chiedo se davvero l'UE sarà in grado di evitare questa divisione che sta insinuandosi al suo interno. Gli Stati Uniti di Trump sono ostili verso Bruxelles, verso la Germania; per non parlare poi del vostro stesso Salvini che è molto vicino alla gente di Trump e sicuramente tutto ciò non è pro Unione Europea.

Desidero finire dicendo un paio di parole sulla Russia e sulla Cina. La Russia ha tutte le buone intenzioni di riuscire a scomporre l'UE, ma in che modo? Può farlo guardando a gente come Salvini che dall'interno possono essere una forza distruttrice. Ma questa cosa è negativa? In un certo senso può esserlo, perché la Russia si deve alleare con tutte le forze anti democratiche, come l'Ungheria e i paesi attigui.

A proposito della Cina. Sta cercando di infiltrarsi a livello economico: sappiamo tutti quanti quali siano gli investimenti cinesi in Europa e quale sia la portata della nuova via della seta. Una questione che non sarà del tutto negativa ma che sta generando una serie di reazioni da tutte le parti. L'UE dovrà farsi forza e lottare perché avrà gli Stati Uniti da una parte e la Cina dall'altra parte che cercheranno di fermare ogni iniziativa che può essere per l'Europa unita, positiva.

La difficoltà del coinvolgimento economico della Cina consiste nel fatto che utilizza tre modi per avvicinarsi ai Paesi in cui poi investe: innanzitutto molto spesso si avvicina ai paesi che hanno un debito pubblico molto forte con l'intenzione di investire molto denaro con la conseguenza di creare al suo interno delle crisi. La seconda questione riguarda la pressione politica, che è quella per cui i Paesi devono ottenere un comportamento in modo da non essere sgraditi alla Cina. Per esempio, per il Regno Unito i cinesi hanno detto: "Se voi volete che noi portiamo qui gli investimenti non vogliamo che abbiate una politica di grande avvicinamento verso gli Stati Uniti, in particolare per quello che riguarda l'intelligence e il coinvolgimento dei vostri militari in Asia; soprattutto vogliamo che stiate zitti su quelle che sono le questioni dei diritti umani in Cina stessa".

La questione è che gli investimenti cinesi provengono da un paese totalitario con tutto quello che questo può comportare. Sono convinto che l'unico modo per potere affrontare questa situazione è che ci sia un'unità europea o che i Paesi europei siano uniti. I Paesi individuali rappresentano i piccoli mercati sui quali la Cina può facilmente prevalere. Invece se abbiamo una collettività, un'unità, siamo il più grande mercato del mondo. Questo significa avere un forte impatto e quindi potere reagire quando la Cina impone determinate cose, in secondo luogo significa che se gli Stati Uniti decidono di imporre delle norme commerciali verso i tutti Paesi, si può reagire in modo da

potere essere forti nei suoi confronti. Infine, in terzo luogo, significa avere un codice commerciale comune riguardo agli investimenti cinesi in Europa. Tutto ciò vuol dire avere “potere negoziale”. No ai paesi individuali, sì sicuramente ai paesi uniti, i paesi dell’EU uniti.

B. SCHOLZ: Prima di fare la domanda a Fernando de Haro faccio una piccola premessa per spiegarla. Noi abbiamo nell’Unione tre tipi di competenze. Competenze che sono esclusive dell’Unione, soprattutto di guardia al commercio alle politiche doganali, all’economia. Abbiamo competenze miste, per esempio le politiche sociali, la mobilità, le politiche agrarie e tante altre. E poi abbiamo competenze che non sono in nessun modo dell’Unione ma riguardano gli stati membri. La cultura, l’educazione, la formazione e la gioventù, lo sport, anche se questo è un altro tema. Adesso l’Unione viene accusata di essere un sistema tecnocratico perché si occupa solo di regole di mercato, economia e quant’altro... La domanda che voglio fare è questa: «Se l’Unione è costruita così, l’accusa alla tecnocrazia diventa inevitabile, perché lo stato è questo. Allora, bisogna cambiare qualcosa nel sistema dell’Unione affinché possa essere promotrice di una certa cultura sulla quale essa stessa è basata? Spesso l’Unione viene percepita come cosa abbastanza fredda, non molto entusiasmante, forse perché si danno per scontato tante cose. L’accusa di tecnocrazia come la affrontiamo?».

F. DE HARO: Sono stato molto provocato sull’essere Europeo. Noi non siamo qui a parlare di che cosa significa essere europeo senza il senso della storia. Il problema dell’essere europeo, in questo momento, riguarda il nostro benessere, quello dei nostri figli, del nostro Paese. Non siamo fuori dalla storia. Tutto ciò è una sfida brutale. C’è un progetto egemonico, totalitario. C’è una certa ingenuità nazionalista che non ha il realismo di capire la dimensione della sfida. Noi non siamo qui a parlare in astratto su cosa significa essere europeo...no. Significa essere liberi in un mondo, dove la libertà è a rischio. Più di prima! Andate in Cina. Fate un reportage alla Cina... sui diritti umani. Finirete in carcere. Non stiamo qui a parlare dell’UE, cosa significa essere europeo... c’è una ingenuità nazionalista che ti mette sotto il potere, che è un grandissimo potere.

Dunque vengo alla domanda. La questione riguarda le politiche culturali ed educative dell’UE. Mi sembrano essenziali, per capire qualcosa che è stato oggetto di dibattito in queste tavole rotonde, qui al CMC: le cause dell’euroscetticismo attuale, vincolato alla legittimità dell’istituzione europea e la identità europea. Euroscetticismo, legittimazione, identità: tutto relazionato. Habermas sostiene che l’attuale crisi di fiducia della costituzione europea sia conseguenza non tanto della crisi

migratoria quanto della crescente disuguaglianza economica e sociale dei suoi membri. Mi pare che non si debbano sminuire questi fattori.

Seconda questione: il professor Weiler, a questo tavolo, ha aggiunto qualcosa in più. Tradizionalmente ha scritto del deficit democratico, della tecnocrazia dell'Unione Europea come causa dello scetticismo. Ma, qui al CMC, ha aggiunto un'altra cosa: ha parlato di una crisi spirituale, una crisi di valore quale significato e causa della crisi europea. È un passo in più. Non c'è solo un deficit democratico ma anche uno di significato, un deficit spirituale. È un problema di identità dunque. È una questione pre-politica. Se la identità europea non è chiara, la legittimità dell'Unione Europea sarà alla mercé della protezione del numero di diritti che la Unione garantisce, che non conosco chiaramente perché sono europeo. Quindi se tu non mi dai qualcosa, io non sono europeo: un *do ut des*. L'identità europea è stata e rimane un problema per il modo in cui si porta avanti il progetto europeo. Questo è palese nelle politiche culturali, che hanno la grandezza di rispettare le politiche di sussidiarietà ma non riescono a dire che cosa è "europeo".

Si attribuisce a Monet la frase "Se dovessi iniziare di nuovo, inizierei dalla cultura". Questo non è stato possibile perché il metodo di costruzione europea non è stato federale, bensì funzionale. Probabilmente per questo, dal Trattato di Roma fino agli anni Novanta, l'Unione ha sofferto di un evidente deficit culturale: anche dopo, quando con il Trattato di Maastricht si è inclusa una disposizione culturale, l'ingerenza dell'Unione Europea in maniera culturale è stata molto limitata. Quando è arrivata la Riforma di Maastricht nel 1992 che ha portato come risultato al Trattato di Funzionamento dell'Unione Europea, si è riconosciuta la competenza culturale dell'Unione Europea. Tuttavia, il trattato non ha definito cosa fosse la cultura europea. Ha parlato delle culture degli stati membri e di una "eredità comune", ma non ha definito cosa "significa" la cultura europea.

La poteva definire? Poteva essere stato definito, dall'alto, un significato pre-politico dell'essere europeo? Sempre nel 1992, per contribuzione spagnola, si comincia a sviluppare la cittadinanza europea con diritti, il più visibile dei quali era la libera circolazione delle persone. I diritti sono aumentati e, come ha detto il professor Weiler, dovrebbero includere più doveri.

Dunque, non si è definito cosa significa cultura europea. Anche la politica educativa è stata gestita dal principio di sussidiarietà: c'è una coordinazione, raccomandazione, ma ogni Stato ha le competenze. Ma siamo tutti d'accordo mi pare, nel considerare che il maggior successo della politica educativa dell'Unione Europea è stato il programma Erasmus, che ha compiuto trent'anni: sono più di nove milioni gli europei che hanno viaggiato per mesi da un Paese all'altro all'interno dell'Unione Europea. Perché tutti abbiamo l'intuizione che il programma Erasmus sia stato un grande successo, oltre i risultati accademici? Perché è servito per acquisire dal basso, partendo dai

rapporti tra diversi, un'esperienza concreta di identità europea. Non la definizione che viene imposta dall'alto, ma un'esperienza che proviene dal basso, cioè dalla relazione nel trovarsi europeo.

Il problema della identità, della mancanza di significato, non si può risolvere chiamando in causa una eredità storica, le radici dell'Europa, un legato del passato, un passato glorioso...: la tradizione non sta in piedi. Tutto questo è finito, assolutamente finito. Non possiamo richiamarci sempre ad una immagine estetica di un'Europa con le sue eredità morali, dei valori che sono abbandonati, che sono stati conquistati una volta per tutte.

Probabilmente questo lamento della perdita delle radici europee e dei valori è la cosa meno europea che ci sia, perché essere europeo è stare sul presente, non sul lamento e sul passato. La verità di cosa significa europeo sarà sempre, come ogni verità reale, qualcosa che è relazionale, che emerge nella esperienza. Noi possiamo scoprire cosa significa la verità di essere europeo tramite l'esperienza, perché la verità nasce dall'esperienza, non da un'astrazione, non da una tradizione che non sta mai in piedi.

B. SCHOLZ: Per una certa tradizione, che poi giustamente come diceva Fernando lentamente si sta sciogliendo, è nata in Europa un'economia che si chiama sociale - o chiamatela con altri nomi - un'economia che possiamo definire un capitalismo moderato, che non è così feroce e così libertario come era in altri Paesi. A questo si collega poi anche un *welfare state*, uno stato sociale che, se fate un paragone mondiale, è unico. In alcuni Paesi più evoluto di altri, dove almeno c'è la tendenza a migliorare questi sistemi, economici e di *welfare state*. Però per ragioni che abbiamo anche sentito prima da Gideon Rachman, questo sistema economico deve oramai competere con Paesi che si chiamano *low cost*, con Paesi che hanno un capitalismo molto spinto, che arriva quasi fino alla schiavitù. Come è possibile che noi possiamo mantenere dentro all'Unione un tale livello di dignità economica e di dignità di *welfare state* e che cosa l'Unione può e deve fare, perché questo sia ancora possibile domani?

F. DE BORTOLI: Ci sono alcune cifre che descrivono assai efficacemente il problema posto con la tua domanda. La popolazione europea è circa il 6-7% di quella mondiale e tende a scendere; contribuisce per circa il 25% del prodotto interno mondiale e il 50% della spesa per la guerra. Evidentemente nel medio e lungo periodo queste cifre non sono sostenibili, dato che gli Stati fanno sempre più fatica ad avere riserve proprie. L'Unione Europea si finanzia attraverso l'IVA - in Italia mi piacerebbe che si parlasse dell'evasione dell'IVA e un po' meno delle clausole di salvaguardia per l'aumento dell'IVA il prossimo anno: basterebbe pagarla e avremmo risolto il problema - e noi

dobbiamo difendere non solo un modello di economia sociale, ma anche le democrazie liberali che stanno sotto questo modello di economia sociale. Non a caso l'Europa è avversata più o meno con le stesse considerazioni, da Donald Trump che non ama l'Europa e vorrebbe dividerla come da Putin, che anche lui non ama l'Europa e vorrebbe dividerla.

Piccolo particolare: il reddito pro capite dell'Ucraina e quello della Polonia, alla caduta del muro di Berlino, erano uguali. Oggi la Polonia è la sesta economia d'Europa e se guardate i dati che sono stati pubblicati in questi giorni, è quella che cresce di più, grazie ai fondi europei. Il 95% degli investimenti ungheresi è fatto con i fondi europei, un Paese che non vuole condividere con gli altri nulla e sta attentando ai valori di base dell'Unione Europea anche con qualche accondiscendenza della Chiesa locale. Chiudo la parentesi e mi fermo subito.

Noi ci dobbiamo interrogare sulla sostenibilità anche economica delle nostre democrazie liberali. Cioè il fatto che si possa ripetere una condizione storica nella quale per avere maggiore protezione, maggiore sicurezza, si rinuncia ai diritti civili e ai diritti di libertà e ai valori di fondo della nostra democrazia. Il modello europeo è certamente in crisi, ma è avversato come competitore, a livello internazionale: vi dicevo prima di Trump, di Putin. Gideon ha ricordato gli interessi cinesi. Non a caso la Cina tenta di dividere l'Unione Europea perché cerca di evitare di avere di fronte la compattezza dell'Unione Europea che ha ovviamente, come competenza esclusiva, quella del commercio estero. Tra l'altro vi faccio notare un piccolo particolare. Le più grandi critiche al funzionamento dell'Unione Europea sono fatte a competenze che l'Unione Europea non ha, o perlomeno che non ha in maniera esclusiva. Questo dovrebbe farci ovviamente riflettere.

Se il nostro è un modello di democrazia liberale, quindi con la salvaguardia dei valori di fondo, tale salvaguardia, sono d'accordo con Fernando, non si fa soltanto sul piano degli interessi, ma sul piano della memoria e della passione. L'Europa non avrà un futuro se non avrà la memoria di quello che è successo nel Novecento, se la disperderà inseguendo nuovi pregiudizi e nuove pulsioni nazionaliste, se non avrà in qualche modo anche una passione che dovrà essere per forza mossa dalla cultura, dalla partecipazione, dalla formazione, e speriamo, anche dai giovani che giustamente, sono cittadini europei più di quanto non lo siamo noi.

Questa democrazia liberale occidentale così come l'abbiamo conosciuta nel dopoguerra, può essere difesa anche con un'Unione Europea diversa, non un insieme di Stati nazionali che tentano di affermare il proprio peso specifico, ma con una visione prospettica, tenendo conto che gli Stati da soli – come diceva giustamente Gideon prima – non possono fare nulla.

Voi pensate che un singolo Stato, anche il più grande come la Germania, può affrontare da solo il problema del riscaldamento climatico? Può affrontare da solo il tema dell'immigrazione? No, ovviamente. Però c'è un piccolo particolare che vorrei segnalarvi in chiusura. Nella nostra

economia ci sono grandi gruppi, sempre più distaccati dalla loro origine nazionale - pensate al valore dei grandi del web - che hanno una liquidità di capitali che sono superiori al prodotto interno lordo di grandi membri dell'Unione Europea. Ebbene, l'unico contenimento che è stato fatto in questi anni contro lo strapotere dei giganti del web, che di fatto si stanno impossessando dei nostri dati personali e sapranno tutto delle nostre vite se già non lo sanno, che saranno in condizione di influenzare le nostre vite, è rappresentato dalle uniche regole, modeste e limitate, che sono state fatte dall'Unione Europea, ma non dall'antitrust americano. Piccolo particolare e poi finisco: Zuckerberg, lo stesso Facebook, nel rivedere le loro regole, addirittura dopo aver avversato per tanti anni il tema della privacy dei dati a livello europeo, in questi giorni hanno detto: «Tutto sommato, potremmo anche estenderli agli altri Paesi». Questo, da parte di un grande gruppo che non teme assolutamente nulla, anche da parte degli Stati Uniti. Il fatto che in qualche modo ci si deve rendere conto che la libertà è fatta anche di regole, che anche la reputazione è fatta dall'osservanza di regole, in maniera molto timida, glielo ha fatto notare proprio l'Unione Europea.

B. SCHOLZ: Ferruccio De Bortoli ha appena detto una cosa che si sa e non si sa, vale a dire: la maggior parte delle critiche nei confronti dell'Unione si fanno su competenze che la stessa Unione non possiede. Vorrei fare l'ultima domanda, visto che abbiamo ancora qualche minuto, approfittando del fatto che abbiamo qui tre giornalisti. Perché questo non è noto: è un problema di comunicazione. Noi viviamo in un mondo così complesso che termini come *spread*, Maastricht, i tanti problemi di cui stasera abbiamo parlato, i legami internazionali non sono noti, non sono diffusi. Manca la consapevolezza, ci sono riduzioni molto semplici, molti slogan, molte forme di semplificare in maniera anche pericolosa le sfide della realtà.

La domanda mia è questa, medesima e rivolta a tutti e tre: come voi pensate che una democrazia liberale, che vive di comunicazione autentica e vera, di fatti e non di *fakes*, come è possibile che questa possa in qualche modo rafforzarsi? Senza una comunicazione che funziona infatti, senza un'informazione autentica, prima o poi una democrazia è in pericolo e, visto che il mondo è sempre più complesso, la problematica di una comunicazione vera è sempre più difficile da sostenere. Voi come pensate da questo punto di vista la comunicazione specificatamente sul futuro dell'Unione? Rispettiamo la stessa sequenza, cominciamo con Gideon.

G. RACHMAN: Penso che la comunicazione su che cosa sia l'Unione Europea, è un problema abbastanza complesso. Lo so bene, perché ho passato diversi anni a Bruxelles come corrispondente. In qualche modo ero in una posizione più fortunata rispetto ai miei colleghi giornalisti, perché io

lavoravo per “The Economist” e quindi mi rivolgevo ad un pubblico mediamente informato sull’Unione Europea, quindi sapevano di cosa parlavo.

Proprio per questo quindi, l’Unione Europea ha avuto difficoltà a comunicare che cosa è veramente, e questo dato le si è ritorto contro in qualche modo. Questo non è avvenuto solo nel Regno Unito ma un po’ ovunque. Secondo me ci sono stati due problemi. Uno è il fatto che l’Unione Europea si è sempre occupata molto di tecnicismi, come è stato detto prima, quindi di questioni relative a negoziati economici, concorrenza eccetera. Non si è mai veramente coinvolta nelle cose che invece interessano le persone, che sono quelle più vicine e simili alle politiche nazionali. Credo però che con la creazione dell’Unione Europea le cose siano un po’ cambiate perché le persone si sono accorte, hanno visto che la gestione della loro economia in qualche modo è stata trasferita all’Unione Europea.

A proposito di questo, c’è stato un forte problema legato all’euro. Tale problema si è intensificato secondo me per due ragioni. Una è la crisi economica: scoppiata la crisi, le persone si sono chieste: «Cosa sta succedendo» e hanno cominciato a guardare all’Europa, all’euro e al fatto che i loro paesi non avevano più il controllo dell’economia. La seconda ragione è legata allo sviluppo dei populismi, dentro e fuori l’Europa, che è andata di pari passo con lo sviluppo dei nuovi social media, i nuovi canali di comunicazione. Queste sono nuove forme di comunicazione che in un certo senso sviluppano un circuito chiuso, dove le idee circolano appunto in questo circuito, che non viene mai sfidato dall’esterno, non viene mai messo alla prova dall’esterno: le idee circolano su Facebook, Twitter... Ma rispetto al passato, quando si leggevano i giornali e quindi le varie opinioni, le opinioni che circolano ora, non sono sfidate da nulla; non è più come ai tempi del giornalismo tradizionale. Ciò che sorprende in tutto questo è che la maggior parte dei politici più famosi e di successo del nostro tempo, in Italia e altrove, sono assidui utilizzatori dei social media: ne hanno compreso il potere. Come rispondere, quale soluzione adottare io non lo so.

L’ultima cosa è il fatto che non è semplice dare una risposta a tutta questa situazione. Credo che i mezzi di comunicazione tradizionale non debbano perdere sicurezza in loro stessi; il che significa continuare come si è sempre fatto: cercare di render noti entrambi i lati di una storia. Credo anche che in questa era di populismi, la destra e la sinistra dovrebbero avere il compito di mettere in dubbio ciò che viene detto e chiedersi: «È vera quest’opinione che circola? È vero ciò che questa persona sta dicendo?». Si deve utilizzare quella che è sempre stata la strategia del giornalismo tradizionale, verificare cioè se un’opinione è vera, per non lasciar circolare notizie false.

F. DE HARO: Io ho poco da aggiungere a quest’interessantissima analisi fatta da Gideon sul problema della crisi dell’informazione e del giornalismo. Non c’è democrazia se non c’è

informazione e questo è chiaro. C'è un importante gioco di potere e non possiamo essere ingenui nel guardare a questa questione. Molto grave è la mancanza di comunicazione e informazione, senza la quale appunto, non c'è democrazia.

Però ho un'intuizione, che al fondo del problema ce ne sia uno antropologico: quello che manca è il vincolo con la realtà. L'informazione è in crisi perché manca gente che la produca, visto che non si sente il bisogno di avere un vincolo con la realtà. Se infatti mancano delle persone alle quali interessa avere un vincolo con la realtà, alla fine non si fa informazione. Noi siamo tentati di dar retta solo alle parole della "tribù" – la tribù di sinistra, di destra, cattolica, laica –, non alla realtà, tendiamo ad ascoltare solo quelli vicini a noi, che dicono ciò che vogliamo sentire.

Mi pare che questo sia il problema dietro la crisi reale dell'informazione, un problema antropologico, un problema di mancanza di stima verso una realtà non controllabile; allora, siccome noi siamo deboli e abbiamo paura, abbiamo bisogno di crearci una stanzetta in cui siamo al sicuro e riceviamo informazioni solo dalla tribù. Ma così non c'è libertà, non c'è democrazia.

In questo gioco di potere bestiale – perché tutto il problema dei social media è che si tratta di un gioco di potere – quando i Russi o altri usano i social, attuano un gioco di potere bestiale, c'è qualcuno che dice ancora "Io". Esiste qualcuno che vuole un rapporto con la realtà e non solo sentire parole facili e comode; qualcuno che dice: «Io voglio avere una connessione con la realtà».

F. DE BORTOLI: Viviamo in una fase in cui è venuta meno l'importanza sociale della verità. Non dire la verità al pubblico non comporta più una sanzione politica come un tempo, anzi diventa persino una qualità. Questo interroga la trasformazione di fondo delle nostre democrazie liberali, come dicevamo prima. Pensiamo ad esempio a come è cambiata l'espressione del voto: si è passati da anni in cui c'era entusiasmo nella partecipazione – ricordo che in molti ordinamenti, compreso il nostro anche se ce lo siamo dimenticati, non c'è solo un diritto al voto, ma c'è anche un dovere al voto – al fatto che il voto si è trasformato da una scelta a una delega, un contrasto e una negazione. Non si vota la persona o il movimento che dice la verità e mi tiene ancorato alla realtà, alla terra come diceva Fernando, ma colui o il gruppo che rappresenta di più le mie viscere e la mia voglia di andare contro qualcuno, che magari è anche del tutto giustificata.

Allora nella "narrazione", come si dice oggi dell'Unione Europea, noi abbiamo sbagliato nel senso che per tanti anni abbiamo detto – forse involontariamente – e raccontato, un'Unione che diventava sempre più unita di fronte al problema della finanza, dell'economia dei grandi gruppi, cioè l'Unione Europea delle classi dirigenti internazionalizzate. Sia noi che la politica ci siamo dimenticati che esisteva anche una parte di popolazione che esprimeva tutta una serie di dubbi sull'aggregazione europea, del tutto legittimi in una democrazia, ma che le *élites* hanno demonizzato, non ritenendoli

culturalmente ammissibili, come se l'Unione Europea fosse un'inevitabile condizione della storia. Questo secondo me ha fatto crescere un secondo atteggiamento ugualmente sbagliato da parte della stampa e della comunicazione. Ci si è accorti del divario creatosi tra la classe dirigente internazionalizzata che restava nell'Europa – nell'Europa stanno coloro che possono viaggiare, mandare i figli all'estero, che parlano le lingue – e tutta una parte che non ci è nemmeno arrivata: quella che si sente esclusa, non pensa che le ragioni per stare in Europa siano sostanziali per la sua vita, che si sente del tutto spossessata e pensa, a volte a ragione, che il proprio destino sia in altre mani che non stanno nemmeno più nel recinto nazionale, e che allora, di conseguenza non vale più nemmeno la pena votare come si faceva una volta. Di fronte a questo fatto una cattiva comunicazione ha dato argomenti falsi e sbagliati nel tentativo di recuperare quella parte di popolazione che era scappata. Non solo nel nostro paese, anche altrove.

Del resto lo abbiamo visto quando c'è stata la Brexit. Da un lato ringraziamo i nostri amici inglesi perché è uno spot straordinario per l'Unione Europea: se nemmeno il regno Unito che è una potenza economica, nucleare e ha il *Commonwealth* riesce a staccarsi dall'Unione Europea, significa che in fondo qualche ragione per la sua esistenza, che forse noi non siamo riusciti a scorgere, c'è. Allora li ringraziamo per questo. Però quando c'è stato il voto della Brexit –questo dovrebbe farci interrogare su come si sono trasformati i referendum nelle nostre democrazie liberali – è stato detto anche che si può raccontare il falso, suscitando emozioni per una causa per cui vale la pena battersi. Se io penso che la mia causa sia giusta – uscire dall'UE, ritornare al sovranismo e al nazionalismo – mi sento legittimato a dire il falso: e purtroppo qualcuno mi vota.

B. SCHOLZ: Penso che questa sera sia stata una serata di comunicazione autentica e vera: trasparente perché abbiamo parlato delle criticità, dei problemi; non è stato taciuto che siamo in una situazione difficile, di crisi, ma speriamo anche di ripresa, infatti sono anche state mostrate le opportunità che ci si presentano, che però vanno conquistate.

In tutti gli interventi è emersa la necessità di chiederci di nuovo cosa vuol dire veramente essere europei, cosa ci accomuna, come il fatto che Stato di diritto, diritti umani, democrazia liberale, economia sociale, non sono per niente scontati: vanno riconquistati sempre e soprattutto dal popolo, dalla società civile tutta, perché le istituzioni non possono salvaguardare qualcosa che non abbia radici profonde nella società. Il recupero di essere europei dentro le nostre società è una necessità imprescindibile, se vogliamo che questa Unione abbia un futuro, per poi svolgere il suo compito di tutela della libertà, di essere un luogo di fermento della creatività così come ce lo auspichiamo. Forse questa crisi fa rinascere anche in noi la passione per tutto questo, la passione per la libertà, per una nuova creatività, per un rilancio di un'economia più consona alle esigenze dell'uomo, la

passione per un nuovo *welfare* che va costruito inevitabilmente in condizioni nuove. Una passione che deve alimentare il desiderio di conoscere e viceversa, il desiderio di conoscere deve alimentare la passione, perché senza conoscenza è impossibile affrontare la realtà come ci è stato proposto.

Mi permetto di aggiungere anche un ulteriore problema: la solitudine, perché se tutti sono da soli di fronte ai vari schermi, ipad, iphone... e non si comunica, prima o poi si perde il senso del reale. Le relazioni che viviamo, come in questa sera, guardarsi in faccia, confrontarsi, farsi domande e sfidarsi reciprocamente, comunicarsi esperienze – Erasmus docet – sono condizioni necessarie e imprescindibili per far nascere una forte società civile e ridestare poi una politica più vera e autentica. Il titolo di questo percorso *Sotto il cielo d'Europa* è preso da una citazione di Adenauer che ha detto: «Viviamo tutti sotto lo stesso cielo, ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte».

Il recupero di un orizzonte comune partendo dalla propria esperienza, dal proprio desiderio di bene e di verità, di bellezza e di libertà, può essere una cosa che può iniziare già da questa sera.